# DANTE E L'EVANGELICA PREDICAZIONE DEL SACERDOTE AGOSTINO...

Agostino Bartolini

# DANTE

E

# L' EVANGELICA PREDICAZIONE

DEL SACERDOTE

**AGOSTINO BARTOLINI**

FIRENZE
TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DI S. ANTONINO
Via del Castellaccio N.° 8

1868

Estratto dal periodico *Archivio dell' Ecclesiastico*
Vol. IX, pag. 36 e segg.

Non disse Cristo al suo primo convento
Andate, e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento

PARAD., c. XXIX

Dante, quell' altissimo genio onde *il bel paese ch' Appennin parte, il mar circonda e l' Alpe*, trasse ragione d' ogni sua gloria di civiltà e di sapere, e il bell' idioma del *sì*, germogliando quasi dissi dalle immortali sue cantiche, acquistò leggiadria e vigore da contendere colle classiche favelle della Grecia e del Lazio; Dante, il padre d' ogni italica letteratura, io veggo con esultanza sedere a maestro di quella tutta propria del nostro sacro ministero, e mi godo l' animo di far risuonare il suo nome in mezzo al campo della evangelica predicazione. E sarò io accagionato forse d' inopportuno favellare se collego lo studio dell' Alighieri cogl' interessi della sacra eloquenza, e addito ai novelli cultori del pergamo quel divino poema, che « ampio come lo scibile umano abbraccia la virtù e la colpa, la gioia e la sventura, la luce e le tenebre, la filosofia e la religione, il passato e l' avvenire, la terra ed il cielo, il tempo e l' eternità, e discorre con pari sicurezza per tutti gli or-

dini sovrassensibili della ragione e per tutti i gradi del creato [1] » Che se la mente di colui che favella a nome di Dio debb' essere nutrita dalle pagine eterne della Scrittura, dal magnifico e sublime linguaggio de' Padri; se all' uomo del pergamo s' addice e dignità di parola, e vivezza d' immagini, e vigore di stile, e incrollabile potenza di ragionamento; come potrò io ristare dal raccomandare caldamente ai sacri oratori quella sublime epopea, il cui subbietto è divino, la forma eminentemente predicabile, il linguaggio quello della Bibbia, dei Padri, delle scuole? Signori, Dante favellò a un secolo selvaggio e feroce con sacro linguaggio, e scrollando l' altero capo, e manifestando i sensi generosi del suo cuore, colla parola della Bibbia e dei Padri potè arrestare la barbarie incalzante, e accennare alla placida aurora d' un' epoca d' incivilimento e di rettitudine: era sacra la sua voce, che chiamava la gente a virtù. Oh! risuoni pure una volta il linguaggio della Scrittura e dei Padri coll' enfasi di Dante sul labbro dei novelli oratori, e noi c' imprometteremo di grandi beni dall' opera loro.

Omaggio alla fede, alla virtù religiosa di quel grande sien queste mie brevi e incolte parole. Dante considerato in riguardo alla evangelica predicazione apparirà sempre più venerabile e severo nella sua sembianza; la sua fronte al riverbero della luce del Vangelo, da cui seppe ritrarre nell' immortale suo poema, apparirà improntata di quel segno d' umile credenza che lo distinse mai sempre dal superbo Riformatore.

Non l' inopportunità del subietto, sibbene l' ampiezza dell' argomento mal proporzionato alle forze del mio povero ingegno, mi rende peritoso nell' accingermi all' impresa. Gioverammi peraltro la benignità vostra, onde trarrò lena e coraggio nel favellare mentre toccherò francamente del divino poema in ordine alla predicazione. Voglia il Signore che la mia debile orazione ispiri a manti vigorose più degni

[1] Gioberti.

concetti intorno a un tanto argomento, e a'novelli oratori l' affetto all' epopea dell' Alighieri.

I. Signori, se io vi favello della Divina Commedia, io non tocco d' un poema, il quale rimpinzato e ricolmo di amori e di fole sia stato fin dal suo nascere il trattenimento di lieta brigate, il sollazzo di piacevoli congreghe, che caro a dame e a cavalieri debba molto della sua gloria all' essere stato letto nelle corti bandite o ne' tornei, compagno allo stolto sorriso, e alla folle letizia d' una gente ebbra di piacere e di gioia. Un poema che fosse da ciò, mal si nominerebbe puranco in mezzo a' severi studi del pergamo, seppure da quello non fosse a torre qualche fiore di letterario ornamento, che sacro addiverrebbe innestato al nobile serto che inghirlanda la fronte maestosa alla venerata eloquenza cristiana. Quand' io parlo del poema di Dante, io richiamo al vostro pensiero un' opera che ha per impronta la norma del bene operare, la condanna della follia; un' opera il cui subietto è soprannaturale, divino, un' opera che raccoglie in sè i germi della dommatica e dell' etica cristiana, un' opera ove il leggiadro idioma del *sì*, atteggiato a nobile e grave maestà, riveste in mirabile guisa un concetto di tanto grande e magnifico, di tanto sacro e venerato, quanto la nostra fede, la nostra religione! E di vero, fatevi un tratto a considerare l' argomento del divino poema, l' Inferno, il Purgatorio, il Paradiso, lo stato dell' anima o schiacciata dal peso d' un' eterna giustizia o purificantesi nel temporaneo tormento di purgazione, o sfolgorante di gloria e ricolma d' eterna gioia nel regno delle mercedi. E quale potrebbe immaginarsi subietto più sacro, più predicabile di questo? Non è in codesta triplice sorte dell' anima, in che si rannodano tutte quante le ragioni dell' economia della grazia in ordine alla fede e all' operare? Tutti i generi, tutte le forme di predicazione mirano direttamente a trarre gli uomini a Dio, sicchè nell' esilio volgendo e lui i pensieri e gli affetti, lo raggiungano premio sempiterno nella patria. Di qui l' amorevolezza e il terrore d' un Dio

padre, d'un Dio giudice, di qui tutti gli affetti i più tenaci, i più sublimi, i più terribili si ridestano a una possente parola, che ricorda i destini dell'eternità. Quindi secondo il consiglio divino: *Rimembra le ultime cose, e non peccherai*, l'operaio evangelico ripete continuo dal pergamo codesti tremendi veri, e muovendo i cuori a terrore e a confidenza, e scuotendoli col timore delle pene e confortandoli colla speranza del premio, li dirige per le vie irte e scabre della salute. Di che chiaro apparisce come l'Alighieri abbia posto l'opera sua in un subietto eminentemente sacro e predicabile, onde bene s'appose quel grande suo ammiratore, che fu il Foscolo [1], allora che scrisse, il divino poeta per mezzo della religione, dei terrori e delle speranze della medesima, aver mosso le passioni, toccato il cuore, spaventato la immaginazione, esercitato la sublime funzione di punitore e di rimuneratore, di distributore di ricompense e di pene.

II. Senzachè, Dio e l'uomo nelle loro vicendevoli relazioni costituiscono il complesso di tutto l'ordine soprannaturale, e tale relazione non meglio apparisce che in quella altissima provvidenza di premi e di pene, onde il supremo Signore l'uomo alletta a virtù, e dal vizio ritrae. Dio, che nella sapienza de' suoi consigli, nella dovizia delle sue misericordie, si acconcia ai bisogni della sua creatura, non è esso l'obietto precipuo della cristiana predicazione? non è in codeste scene magnifiche di pena e di gloria, ove si riflettono i raggi de' più sublimi divini attributi, giustizia e misericordia? non è per codesto riandare quei luoghi di eterno supplizio e di eterna rimunerazione, onde l'uomo per quanto è da sè apprende la grandezza dell'Essere supremo, e rade un tratto collo sguardo l'orlo degli abissi dell'infinito? Se è così, come noi non diremo l'argomento della Divina Commedia eminentemente sacro e predicabile? È quello il libro che, per ragione d'argomento, è da riguardare

[1] *Dante e il suo secolo.*

come il primo dopo la Bibbia ed i Padri in ordine alla evangelica predicazione. Ond' io non maraviglio se nelle aure venerate del tempio, da sacri rostri, io l'oda commentare a un popolo affollato, taciturno, riverente; e a me piace richiamare al pensiero il Certaldese che in Santo Stefano di Firenze svolge l'epopea dantesca, come farebbesi di libro ispirato. Farei onta al vostro sapere se ricordassi come, per lungo tratto di tempo, non solamente nella patria dell' Alighieri ma eziandio in altre illustri città d'Italia, s' udisse dai pergami nei giorni di festa, come per sacra lezione, ragionare sul divino poema.

III. Le quali cose vengono meglio confermate se pongasi mente alla forma, di cui Dante ha usato nello svolgere l'alto suo tema. I profeti furono i primi predicatori; ond' è che la forma di visione nello stretto senso, tutta loro propria, sia la più sublime della sacra eloquenza. Quando la luce di soprannaturali apparizioni sfolgorava dinanzi al guardo di que' veggenti, la parola che suonava sul loro labbro scuoteva profondamente gli animi, e l'eloquenza di quella parola registrata nelle pagine della Bibbia non può a meno di non rapirci a meraviglia quante volte vi ritorniamo collo sguardo. Da Isaia a san Giovanni la forma di visione segna le più belle pagine del favellare profetico. Ma questa forma di visione, che fu dapprima un privilegio del dire fatidico dei vati del Signore, rimase quindi retaggio perpetuo della sacra eloquenza. E la visione, non propriamente come intuizione del soprannaturale, ma come slancio della fantasia, che giusta la norma dall' obbiettivo rivelato si schiera d'innanzi al guardo le cose maravigliose, sovrasensibili, ritraendo dalle visibili cose i colori e le tinte, fu per lungo tratto in uso come forma di evangelica predicazione, e rimase quindi come vago ornamento da infiorare a quando a quando i sermoni cristiani. Di che osserva Ozanam che fin dal primo secolo del cristianesimo fu grande vaghezza di codesta foggia di favellare, e ne usarono alla loro volta san Cipriano, san Gregorio, san Bonaventura. Que-

sta forma, siccome quella che sentiva del profetico, era la più sublime dei modi della evangelica predicazione E a questa forma acconciò l'Alighieri il suo argomento, onde essa ti si presenta in un'aria eminentemente profetica, e però eminentemente predicabile. Sarebbe vano ch'io vi conducessi a considerare in Dante codesta forma di visione essa è così propria di quel divino poema, e così evidentemente apparisce, da rendere ogni argomento superfluo.

IV. Che se mi si opponga, la forma di visione mal convenire alla moderna foggia di favellare dal pergamo; onde male torrebbesi da questo lato a obietto d'imitazione il poema dell'Alighieri, io mi faccio ad avvertire che, se anche ciò pienamente si concedesse, sempre rimarrebbe fermo che la Divina Commedia considerata nella sua forma in riguardo alla predicazione dovesse dirsi tipica nell'ordine ideale; e sebbene non suscettibile in tutta sua ragione per questo lato a imitazione, sempre tale sarebbe da render bella la nuova eloquenza, infondendo in essa tale un elemento di vita, quale noi sogliamo pur togliere dalle ispirate carte dei profeti. Senzachè, se mal non mi appongo, la forma di visione sia considerata nel senso proprio e profetico, sia nell'improprio e figurativo, ha tuttavia gran parte nella eloquenza evangelica. Che se non ha ragione di forma, che tutta quanta la materia comprenda e disponga, suole apparire a quando a quando nelle varie parti della sacra orazione, che a lei debbe molto di sua veneranda magnificenza. E per toccare da prima della forma di visione nel senso più stretto, non è tuttora il linguaggio dell'evangelico banditore il linguaggio dei profeti? e non è in sue mani il tesoro di quelle arcane visioni, onde piacque al Signore que'suoi messaggeri privilegiare? e non deve egli alla sua volta colle proprie sue tinte ritrarle, e facendo come suoi que'sublimi concetti, acconciare una propria e addicevole forma all'arcana favella dei veggenti di Dio? E dove egli apparerà meglio l'arte del ritrarre le visioni dei profeti nel proprio linguaggio, che speglhandosi in

quel divino modello che d' una forma profetica e misteriosa impresso il sublime argomento de' soprannaturali veri e meglio che ogni altro in una maravigliosa originalità seppe improntare nell' opera sua il venerato carattere della forma più perfetta del vaticinio? Che se vi piaccia considerare la forma di visione nel senso più largo e figurativo, io vi dirò che vive tuttavia, ed è uno dei più belli elementi onde traggono colorito e forza le orazioni del pergamo. E tralasciando di dire come al sacro oratore, che è pur l' uomo commossa da una certa ispirazione tutta propria del suo ministerio, convenga tuttavolta di usare codesta enfatica maniera di dire, mi faccio a considerare come il cristianesimo, eminentemente poetico nelle relazioni della fantasia e del sentimento, di molto favorisca codesta elevata e poetica guisa di favellare. Il cristiano non si appaga a fredde teorie, egli ama essere scosso nel profondo dell'anima, egli ama talvolta figgere il guardo ne' cieli e negli abissi, e chiede con lena affannosa al sacro oratore che ne ripieghi il lembo che asconde le cose invisibili. Dietro agli slanci d' una calda fantasia che dipinga a robusti e maestrevoli tratti obietti soprannaturali, seguendo sempre le norme del vero rivelato, e usando analogici concetti tratti dalla vista delle cose sensibili, per la figura di visione acconciamente condotta, il fedele è sollevato sopra a se stesso, e in un' aura novella e misteriosa contempla gli eterni destini. La visione, in questa seconda guisa considerata, è un necessario elemento della sacra orazione. E qui a conferma del mio ragionaro cade in acconcio recar in mezzo l' esempio di Giuseppe Barbieri, che tanto bene seppe ritrarre in un suo sermone la visione pennelleggiata dall' Alighieri nel canto XXXI del Paradiso. Richiamate a memoria i versi di quel bellissimo canto, e voi li sentirete quasi dissi incarnati in questo brano di orazione: « Bene e sapientemente » la religione ad onorare ci esorta, a ringraziare, a bene- » dire Maria, di tutte le donne elettissima, immacolata di » tutte le vergini, amorosissima di tutte le madri. E ce

» la mostra nell'alto de' cieli, dove più limpido il ciel
» s'inzaffira, dentro una nuvola di fiori che dalle mani
» angeliche salgono e scendono con velo candido in te-
» sta, d'olivo cinta, e sotto verde ammanto vestita a co-
» lor di fiamma viva, e mille spiriti intorno, ciascuno
» di fulgore e d'arte distinto, ciascuno sull'ali pronto e in
» atto ossequioso a compiere i cenni di quella purissima
» oriafiamma; intanto che altri sull'arpe d'oro modulate ad
» un'armonia, rispetto alla quale sarebbe muta ogni no-
» stra dolcezza, cantano le sue laudi, e fanno brillare di
» nuova luce gli astri e le sfere. » Ecco come Dante, stu-
diato eziandio nella sua forma, torni di grande giovamento
all'eloquenza del pergamo.

V. Toccato così brevemente del subietto e della forma
del divino poema in ordine alla predicazione, rimane a dire
alcuna parola intorno al linguaggio dantesco. Quand'io dico
linguaggio, non intendo favellare della semplice fraseologia,
nè mi attengo a ragioni puramente filologiche, sibbene in modo
più ampio e adeguato mi faccio a considerarlo. Come il lin-
guaggio d'Omero e di Virgilio può dirsi il linguaggio mi-
tologico; il linguaggio di Dante deve dirsi eminentemente
biblico. Di che scrisse l'autore del Mannale dantesco [1]: « Il
merito sovrano di Dante è di essere stato il primo a co-
gliere le potenziali bellezze della parola evangelica ed
improntarle in una nuova lingua, onde il suo poema è
veramente la bibbia umana del nuovo incivilimento. »
Senzachè, il linguaggio di Dante è eziandio patristico, chè
egli seppe dalla lettura dei Padri far tesoro nell'opera sua,
scolastico, chè con rigore di esatta dottrina delinea le più
astruse verità, e ne svolge il concetto con mirabile magi-
stero di sottile teologia. Che se dalla Bibbia, dai Padri, dalle
scuole l'eloquenza del pulpito ha avuto la vita, il nutri-
mento, la forma, il linguaggio di Dante acconciasi bella-
mente a quest'arte difficile del sacro favellare.

[1] Ruggero Leoncavallo

VI. A me viene manco la lena e il tempo, sicchè non posso, riandando le cantiche del divino poema, rivelarne il carattere biblico, patristico, scolastico del linguaggio. Di che solo avvertirò che tu non puoi a meno di non sentire in quelle pagine immortali il dire solenne e robusto, l'immaginoso favellare, il sentenziare concettoso degli ispirati scrittori. Ivi il soave accento della Cantica, la grave parola dei Proverbi, l'ardita frase d'Isaia, la patetica e lugubre di Geremia, Ezechiello e Daniello, Mosè e Davidde, tu ascolti alla lor volta favellare pel labbro dell'Alighieri, e la loro vigorosa parola imprime venerato carattere nelle pagine di quel poema. Leggendo Dante, tu non puoi dimenticare la Bibbia. Però non solamente l'accento della Bibbia ma quello eziandio de' Padri, come avvertiva di sopra, quello eziandio dei Padri nutrisce e informa il linguaggio dell'Alighieri. Dalle parole del primo dei Profeti trae le mosse la Divina Commedia, e le dotte pagine dell'ultimo dei Padri forniscono materia alle ultime sue cantiche. E quale degl'ispirati scrittori non ravviserebbe nel linguaggio dell'Alighieri le orme del proprio linguaggio? e quale dei Padri non troverebbe nella Divina Commedia il più bel fiore di sue dottrine? L'Angelo delle scuole, tanto lodato dal divino poeta, non iscorgerebbe forse in lui il più fedele, il più sagace discepolo?

VII. E qui non è fuor di luogo l'avvertire come sapesse Dante ritrarre con mirabile magistero nelle immortali sue cantiche il più maraviglioso delle Scritture e dei Padri. Dall'Alighieri apprendano i cultori della sacra eloquenza il modo di studiare la Bibbia, e i volumi di que' grandi maestri del cristianesimo, e d'incarnare nel proprio linguaggio i concetti di que' venerati scrittori. Dante avea letto tutta quanta la Bibbia, con infaticabile lena avea corso pressochè tutte le opere di que' geni meravigliosi che furono i Padri; ma non è per questo che egli a me apparisce grande e ammirabile. Io sento tutta la sua grandezza allorchè mi faccio a considerare com'egli abbia saputo a suo pro ritrarne, come acconciamente usare di que con-

cetti, e, quello che è più, come transustanziare in un lavoro tutto suo proprio quelle arcane bellezze Non fa d'uopo dell'ingegno dell'Alighieri per accozzare in un sermone lunga serie di sacre testimonianze, e svolgere un infinito novero di nomi e di autorità, ma sibbene fa d'uopo dell'ingegno dell'Alighieri per saperle far sue quelle dottrine, acconciarle alla propria forma, impinguarne il proprio linguaggio, sì che, coltone il più bel fiore, e di esso vagamente adornate le proprie pagine, esse spirino l'olezzo di quel misterioso favellare, esse sentano della profonda sapienza di quello dottrine, ma siano tuttavolta il pensiero e il linguaggio dell'autore. Chi direbbe che la bella preghiera di san Bernardo non fosse tratta come di peso dallo opere di quel grande? ma chi potrebbe abbastanza ammirare la maestria della scelta, l'ingegnosa disposizione dei concetti che nelle opere del Mellifluo esso trovò separati e sparsi! Qui Bernardo apparisce superiore a se stesso, chè l'ingegno divino del poeta ha saputo cogliere il più bello, e con sovrumana leggiadria ordinarlo a formare la più cara preghiera che suonasse sul labbro italiano. Dio volesse che al magistero di Dante noi apprendessimo quest'arte difficilissima dello studio della Bibbia e dei Padri: allora sì che quelle pagine venerate, quegli scritti maravigliosi invigorirebbero le penne de' nostri ingegni a spiccare voli sublimi. Facciamo tesoro di quella dottrina così, che resala quasi dissi cosa nostra, noi favelliamo ispirati a quo' grandi modelli, senza affettare studiata imitazione. I dipintori di genio si formano sulle opere dei grandi, e facendo loro proprio il colorito e l'arte di quelli cui tolsero ad imitare, trasfondono sulle loro tele le magnifiche, le arcane bellezze che ravvisarono in quei tipi, ma sono alla loro volta originali: i pedanti ritraggono servilmente

VIII Ma qui intorno al carattere ond'io sostenni fosse improntato il linguaggio di Dante, potrebbe levarsi alcuna obiezione. Il linguaggio di Dante è mitologico eziandio, onde scrisse un estetico italiano. « L'idea della Divina Com-

media è obbiettiva o cristiana; la forma (e qui sotto nome di forma torna ciò che noi accennammo pel termine di linguaggio), la forma è subiettiva, favolosa, inventata dalla fantasia del poeta e tolta dal paganesimo [1]. » Se mal non m'appongo, la mitologia di Dante per nulla nuoce al linguaggio biblico e patristico del suo poema; ond'io sostengo codesta essere l'impronta del favellare dell'Alighieri. Valgami intorno a ciò l'autorità di quello stesso, le cui parole sembravano a prima giunta contrarie al mio assunto. « Dante (così egli ragiona) non solo è teologo, ma è poeta ideale. Uomo tale non poteva e non dovea usare teologia eziandio intorno alle immagini. Fonte delle immagini poetiche era bene acconcia per lui la mitologia, che dal cristianesimo atterrata come religione, veniva restituita al naturale suo stato di simbolismo. Egli dunque mitologico nelle sue immagini, nelle idee reali e negli ontologici concetti è severo teologo. Esso introduce nel suo poema Plutone, Minosse, Carbero, Caronte, le Erinni, i Centauri, il Grisone: ma queste non sono altro che immagini onde veste il suo pensiero poetico. Si guarda peraltro fino allo scrupolo di confondere l'immagine colla realtà; e, quando trattasi della seconda, il suo linguaggio è teologico esattamente [2]. » Di che la mitologia di Danta è un semplice simbolismo, che per nulla adombra l'estetica ortodossa del poema; è un simbolismo che per nulla ne altera il carattere severo e religioso; e per ciò appunto che è meramente simbolismo, non influisce nel linguaggio ontologico della Divina Commedia, che si rimane sempre in riguardo alla sua essenza nel suo venerato carattere.

IX. Come Dante è tipo universale d'ogni poetica forma, egli lo è eziandio d'ogni genere di sacra predicazione. E come in lui ravvisi la schiettezza e la naturalezza dell'epica, la robustezza e la forza della drammatica, i sublimi affetti e gli arditi slanci della lirica, la leggiadra disinvoltura del

[1] Gioberti, *Del bello, del buono*
[2] Gioberti, op cit

dialogo, l'opportuno sale dell'epigramma, l'arguto stimolo della satira, quindi l'inno, l'ode, la canzone, l'idilio, l'elegia, e quante altre ragioni di poetica forma, in lui ritrovano inarrivabili modelli. La didattica, la parenetica e la esornativa eloquenza incontrano nel divino poema il germe d'ogni loro più avvenevole adornamento, il prototipo delle forme ad esse più acconcie. E non è Dante che spesso pigliando tuono di maestro, svolge le più sublimi teorie del soprannaturale, ponendo sul labbro de' personaggi del suo poema le più lucide e maravigliose sposizioni? non è Dante che fa di sovente suonare i possenti suoi carmi del rimprovero contro a viziosi, cui con sublime filosofia addimostra puniti? non è Dante che d'una favella che tiene del celeste prende a encomiare nelle pagine del suo poema la virtù, e cinge di degna aureola di luce la fronte venerata degli eletti di Dio? E a me piace qua udirlo pel labbro di Beatrice svolgere le ragioni di convenienza del mistero di Redenzione, diradando con chiara luce di dottrina la tenebra d'ogni difficoltà; qua apologista e polemico incalzare la pervicacia di chi movesse dubbio contro alla giustizia divina intorno a quelli che si morissero senza battesimo, e intuonare severo:

> Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
> Per giudicar da lungi mille miglia
> Con la veduta corta d'una spanna?
> Certo a colui che meco s'assottiglia,
> Se la Scrittura sovra voi non fosse,
> Da dubitar sarebbe a meraviglia.
> (PAR., c. XIX.)

Come bene del limbo e delle anime ivi giacenti pone sul labbro di Virgilio lucida esposizione, e come si fa narrare da quello con esattezza di colui che vi discese *con segno di vittoria incoronato*[1]! La semplicità e l'ordine del genere didattico apparisce bellamente in moltissimi tratti della Divina Commedia. Il subietto del poema dantesco è eminentemente parenetico, ond'io potrei passarmi di dire intorno a questa special forma di sacra eloquenza. Il sacro oratore, cui è dovere tuonare contro il vizio, potrebbe di sovente ispi-

[1] *Inf.*, *Cant* IV.

rarsi a quelle parole onde l'Alighieri sfolgora gl'invidiosi, gli orgogliosi, gli avari, i prodighi, i simoniaci, i golosi, i violenti, e ogni sorta di perversi. Ma meglio che nell'acerbo rimprovero è a torsi in esempio allora quando con belle tinte dipinge la virtù ad attarre gli animi, e con dolci parole esorta e seguirla. Ecco come vi pone sott'occhio belli esempi di mansuetudine, o addimostrandoveli impressi in bianca parete di marmo per le vie segrete del Purgatorio, o narrandoveli siccome scorti nell'estasi d'una visione. Così ei favella di Maria e del Protomartire

Ed une donne in su l' entrar, con atto
  Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
  Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
  Ti cercavamo. E come qui si tacque,
  Ciò che pareva prima disparìo . . .

Poi vidi genti accese in fuoco d' ire,
  Con pietre un giovinetto a ancider, forte
  Gridando a sè pur: Martire, martire.
E lui vedea chinarsi per la morte
  Che l'aggravava già, in ver la terra,
  Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,
Orando all'alto Sire in tanta guerra,
  Che perdonasse a' suoi persecutori
  Con quell'aspetto che pietà disserra.
(Purg., c. xv.)

Ma io perderei l'opera come di chi arrecasse acqua al mare, se mi trattenessi di più in siffatte citazioni. Di che passo ad addimostrarvi in Dante il prototipo del genere laudativo ed esornativo, e accenno con entusiasmo al libro della Divina Commedia come all' eletto giardino, ove invito i novelli sacri oratori a cogliere fiori vaghi e modesti da inghirlandare la fronte severa e veneranda dei campioni del vangelo. Se quanto ha di più bello la nostra favella, se quanto di più leggiadro e di più sublime adorna il nostro idioma in ogni genere di letteratura, è nato e vive perenne nella cantiche dell'Alighieri, come trattandosi di quel genere d'eloquenza che abbisogna di tutte le grazie del favellare, noi potremo dimenticare il poema di Dante? Il genere laudativo ed esornativo è come la lirica della sacra eloquenza, e siccome la lirica è la forma più difficile del

poetare, il panegirico e l'orazione encomiastica è la più difficile impresa del pergamo. E Dante modello in ogni genere d'eloquenza si propongano i cultori del pergamo a duce e maestro in codesto periglioso arringo. Delle vaghe a sempre fresche sue tinte essi usino a dare tratti di vivezza e di grazia alle loro orazioni di lode; dalla ineffabile leggiadria e robustezza del suo colorito apprendano l'arte di pingere le sembianze degli eroi del vangelo. Senzachè Dante, come propriamente panegirista, essi in ciò torranno a modello. Nella Divina Commedia egli ne ha dato come in delicata miniatura i ritratti d'alcuni santi, egli ci ha favellato di loro in tal guisa, che le sue brevi parole valgono molto più di qualunque lungo e fiorito sermone. Udite come per lui dall'Angelo delle scuole è celebrato il Serafino d'Assisi. Francesco è un sole che sorge più sfolgorante e più bello di quello che indora le rive del Gange. Assisi cambi il suo nome in quello d'Oriente. Francesco vale a mutar nome alla terra natale. Come è tratto con sovrumana leggiadria l'amore di Francesco verso la povertà, che vedova dall'ascenso di Cristo, dopo sì lunga stagione s'allieta d'uno sposo novello! Tutto è grande, tutto è sublime, e questo è il linguaggio che s'addice al genere laudativo. Come è forbita e gentile la parola onde san Bonaventura celebra il patriarca Guzmano! eccovi tratteggiati in splendida guisa Pier Damiano, e Benedetto; ma più ch'ogn'altro, mi rapisce di gioconda meraviglia l'accento del Mellifluo di Chiaravalle che inneggia a Maria, e le intesse il serto delle più magnifiche lodi. Oh! in quel cantico sublime, il quale dopo il *Magnificat* è forse il più bello che suonasse sul labbro mortale a gloria della Vergine, chi non riputerebbe opportuno alcun poco spegliarsi a ritrarne pellegrine bellezze da infiorare qualsivoglia sermone in lode di Maria? E qui bello sarebbe venire a più particolari ragioni, e riguardare più da vicino codesto magnifico lavoro dell'Alighieri, e rilevarne prototipe forme per ogni genere di sacra eloquenza. Ma poichè questa è opera che avanza dimolto le mie deboli

forze, e troppo e lungo trarrebbe il ragionare, mi terrò pago d' accennare da ultimo, come dallo studio dell' Alighieri non solamente delle generiche forme di sacra predicazione potrebbe ritrovarsi esempio; ma della forma in particolare del sermone, delle speciali sue leggi, non raro potrebbe ritrarsi e modello alcuno dei canti del divino poema; e quello che osservò l'Audisio [1] d'alcune canzoni del Petrarca, nelle quali esso rinvenne la condotta di intiera orazione, ben potrebbe dirsi d'alcuni tratti delle Divine Commedie!

X. E qui, in sul raccogliere le vele del mio ragionamento, mi gode l'animo volgere un tratto lo sguardo fino a tempi più vicini al divino poeta, e riandati velocemente i secoli intermedi, fissarlo in questo che volge, e l'uno e l'altro vagheggiare di coloro che delle pagine dell' Alighieri trassero nutrimento alle loro eloquenza Ed esulto noverando fra i primi il privilegiato nel ministerio del pergamo per singolare favor di Maria, il leggiadro Bernardino da Siena, i cui italiani sermoni fanno spesso travedere il linguaggio del poema di Dante A quello aggiugni Bernerdino Amici, anch'esso levato all'onore degli altari, che seguendo i concetti di Dante condusse elegante orazione latina in lode di quella Vergine, cui è sacra le più bella pagina delle Divina Commedia [2]. E come io non dovrò commuovermi al forte e robusto accento del Savonarola, e non scorgere in quel dire vibrato e penetrante la maniera di favellare dell'autore delle tre Cantiche? Ma per fermi a tempi più a noi vicini, quando per l'opera di Monti, di Varano e di Gozzi si ridestava, e così dire, negli animi l'amore inverso il divino poema, cui un falso sentire avea tolto non poco dell'antica venerazione, io ricorderò del Tornielli, il quale sebbene non molto forbito dello stile, amò alcune volta delle frase dell'Alighieri avvivare le pagine de'suoi sermoni Ma meglio richiamerò anche une fiate al

[1] AUDISIO, *Lezioni di eloquenza sacra.*
[2] B. BERNARDINI AMICI *Oratio in laudem B Virginis iuxta dicta Dantis* Aquila 1864

vostro pensiero l'elegante Barbieri, il ristoratore, almeno in quanto alla forma, della sacra italiana eloquenza E recherò in mezzo un nome, che poco o nulla s'ode risuonare negli studi della evangelica predicazione, ma che ha pure le sue glorie, il nome di Giuseppe Pozzone, che giovine oratore venne rapito alle belle speranze dell' italica letteratura, i cui brevi sermoni però restano parlante monumento del vivace ed alacre suo ingegno, e meritano essere attentamento studiati, specialmente per l'uso che egli ha saputo fare del linguaggio dantesco Chi non ricorda con gioconda tenerezza quella magnifica perifrasi della sera, onde l'Alighieri del rintocco della squilla che risveglia nell'animo de'trepidi naviganti le più dolci memorie dipinge la scena più vaga e gentile?

> Era già l'ora che volge il disio
> Ai naviganti, e intenerisce il core
> Lo dì c'han detto a'dolci amici addio,
> E che lo novo peregrin d'amore
> Punge, se ode squilla di lontano,
> Che paia il giorno pianger che si more.
> (PURG, c. VIII.)

Eccovi il milanese oratore, che bellamente ritrae questa delicata scena in un suo panegirico di san Giuseppe Così egli vi esprime l'angustia del cuore del patriarca nel dover lasciare nel mondo obietti a lui tanto cari « Nella guisa che a pellegrino lontano dalla patria piomba sull'anima già trepida e grave la memoria de'cari abbandonati, quand'egli ode squilla lontana che saluta il dì fuggente e par che inviti la melanconica notte, così Giuseppe, all'appressarsi dell'ultim'ora, immenso senti il pregio dell'amore de' presenti oggetti, immenso il peso e il cordoglio di doverli lasciare. » Ed egli non sa meglio dipingere l'orrore di quella fosca prigione che è il limbo, se non che dicendola « Valle oscura, profonda, nebulosa, piena di sospiri che fan l'aura tremare. » E a dinotare Gesù Cristo che ivi discenderà a trarne a gloria il suo Giuseppe, ti reca innanzi la bella perifrasi dell'Alighieri « fino al dì che a trar nel venga il Possente con segno di

vittoria incoronato. » Oltre che questa scena del limbo è quasi tratta di peso dal canto IV dell'Inferno, tutte le pagine del milanese oratore spirano il linguaggio dantesco.

XI. Che se, richiamando quasi ad epilogo le parti principali del ragionamento, a ciascuno di codesti scrittori si volesse assegnare il proprio luogo per ragione d'esempio riguardo al subietto, o riguardo alla forma, o riguardo al linguaggio, il B. Bernardino Amici, siccome quello che pose quasi dissi a materia del suo ragionamento gli stessi concetti dell'Alighieri, a noi si presenta siccome colui che meglio dallo studio del subietto della Divina Commedia seppe ritrarre. Giuseppe Barbieri, che tratti i colori dal poema dantesco seppe tratteggiarne brillante visione, richiama la forma onde Dante improntò il suo sublime lavoro. San Bernardino da Siena, Tornielli e Pozzone, siccome coloro che più usarono dei modi di favellare di quel grande, ci sono guida per lo studio del linguaggio.

Signori, io mi taccio, allietandomi della dolce speranza che lo studio dell'Alighieri invigorisca ed assodi la moderna eloquenza del pergamo, e che ispirati i novelli oratori al grande poema, cui ha posto mano e cielo e terra, apprendano ad attingere alle sacre fonti della Scrittura e dei Padri, apprendano la sodezza del favellare che a tanto ministerio si conviene, e sul loro labbro suoni la parola del vangelo nel nostro gentile idioma, con quella maestà onde risuonò sul labbro di Dante. Allora sì che severa e sublime questa parola s'udirà per le aure del tempio; e la eloquenza venerata del pergamo, spoglia di vani ornamenti, tornerà alla semplice ma sublime maestà onde l'improntò un'origine divina. Divina origine che muoveva il generoso animo dell'Alighieri a pungere i falsatori della sacra eloquenza con quelle forti parole:

> Non disse Cristo al suo primo convento:
> Andate, e predicate al mondo ciance;
> Ma diede lor verace fondamento.
> (PAR., c. XXIX.)